

Raiuno
fa dietro front dopo lo stop a «Crème caramel»
e rilancia sull'offerta di Berlusconi
700 milioni invece dei 400 della scorsa edizione

Globi d'oro
della stampa estera a Bellocchio, Nichetti, Manuli
Mastroianni e la Cardinale
Tognoli: «Cannes non ha niente più di Venezia»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il borghese «naturale»

Prima traduzione integrale
del testo di Adam Smith
«Teoria dei sentimenti morali»
L'egoismo e la solidarietà

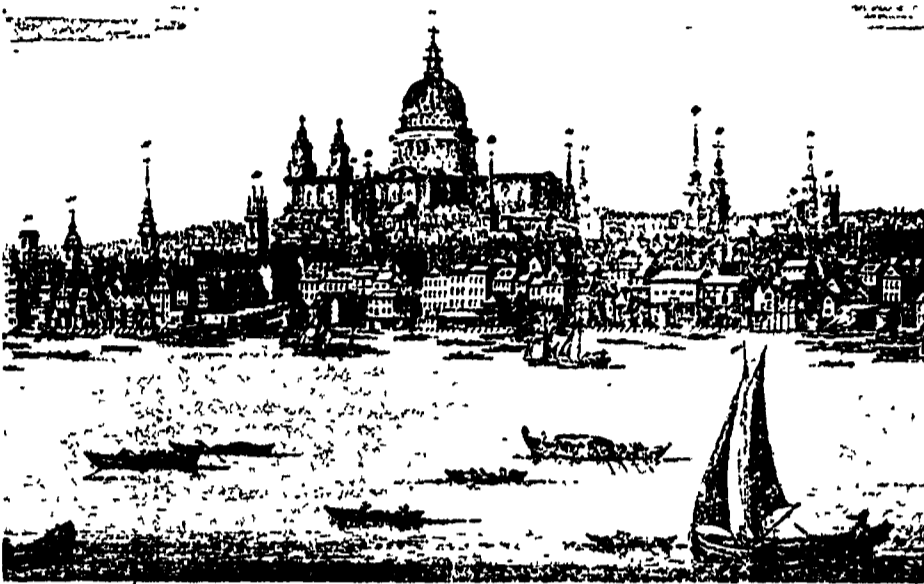
MARIO TRONTI

«Per quanto l'uomo possa essere supposto egoista, vi sono evidentemente alcuni principi nella sua natura che lo inducono a interessarsi alla sorte altrui e gli rendono necessaria l'altrui felicità» sono le parole con cui comincia l'opera prima di Adam Smith, *Teoria dei sentimenti morali*. La sua prima edizione è del 1759 e quindi di molto precedente alla prima edizione della *Ricchezza delle nazioni*, che è del 1776. Pochi sanno o ricordano, che il padre dell'economia politica, il teorico del libero mercato fondato su un sistema dell'egoismo, nasce intellettualmente come filosofo morale, tiene lezioni di etica e giurisprudenza a Glasgow prima di dare sistemazione classica allo spirito economico del mondo.

Ora di questa *Theory of Moral Sentiments* abbiamo finalmente una traduzione italiana integrale, per la benemerita Bibliotheca Biographica, sezione di scienze sociali, dell'Istituto della enciclopedia italiana, il curatore, Adelino Zanini, ci avverte subito che è molto recente una riconsiderazione complessiva dell'opera smithiana, nelle sue molteplici articolazioni, epistemologiche, etiche, storiche, economiche, Smith, dunque, «filosofo ed economista». E di che segno è questa filosofia smithiana? Di un segno, appunto, morale, che si fa carico, in via privilegiata, del problema morale. Una moralità, però, come fenomeno sociale, più che l'indicazione, la constatazione di un *ethos* sociale, a cui si rimprovera da varie parti, Max Scheler ad esempio, o il nostro Giulio Preti, una certa indifferenza a istanze individuali di valore. Il clima culturale di provenienza è quell'illuminismo scozzese, che tra XVII e XVIII secolo vede personaggi come Hutcheson, Hume, Reid ed altri, in dialogo con la grande cultura inglese di Hobbes e Shaftesbury, Newton e Locke, a loro volta interlocutori della cultura continentale, quella dei Paesi Bassi, Grozio e Pufendorf, ma anche Spinoza, e quella francese, da Descartes a Helvétius. Smith poi conoscerà e frequenterà a Parigi alcuni dei più importanti intellettuali francesi. È dentro questo storico laboratorio di idee che maturano lentamente le *Ricchezze sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. La teoria economica moderna, e con essa una fase già di prima stabilizzazione della società moderna, nasce ad esempio intracciata a un grande dibattito filosofico sulla natura umana,



Adam Smith e un'immagine di Londra nel Settecento



nell'intento di corrispondere ad esse, d'aderire a tutte le sue pieghe. D'ora in poi, la forza di presa, la solidità empirica, la capacità di durata, delle nuove leggi economiche di movimento della società. Conoscenza dell'individuo, sì, ma misurata nel rapporto tra gli uomini. Scrive Zanini: «È perciò proprio il passaggio da una morale, quale fenomenologia del singolo atto umano all'etica quale fenomenologia dell'insieme dei comportamenti sociali che definisce ambito e ruolo del mercato capitalista, cioè che, definisce l'effettiva liceità dello scambio monetario attraverso l'inevitabile associazione degli individui». Garin (V. *L'Indice di maggio*) dà atto a Zanini di aver posto correttamente il problema della filosofia di Smith come «filosofia e mercato». Si potrebbe addirittura parlare di una «filosofia del mercato». Comunque, ecco un primo punto, la teoria economica moderna diventerà una scienza specialistica, ma il suo atto di nascita, e si possono vedere anche i precedenti di Smith, è in una concezione generale dell'uomo e del mondo umano.

Si trattò all'inizio di scegliere tra due antropologie, una torpente e negativa, l'altra, decisamente positiva. Da «*liber homo*» Hobbes e Mandeville, dall'altra Shaftesbury, Hutcheson, in parte Hume. Nomi e pensiero che attraverso la *Teoria dei sentimenti morali* di Smith, dove si cerca di cogliere la verità dell'una e dell'altra posizione, in un luogo intermedio, che prescinde dall'antropologia e la stessa esistenza di un «io medio sociale». La concezione pessimistica dell'uomo dell'età della transizione al capitalismo diceva troppo crudamente troppa verità sul nascente individuo borghese la guerra di tutti contro tutti poteva essere pacificata solo con la forza; oppure erano solo i vizi privati che potevano assicurare i pubblici benefici. È la concezione ottimismo dell'uomo che dà inizio all'età delle grandi ideologie, non è la paura reciproca, ma una «calma» di spogiazione degli affetti, e dunque una benevolenza universale fondata su un ragionevole amor proprio, che sta alla base dell'industrialità umana, nel crescere insieme di bene pubblico e felicità individuale, nella corrispondenza tra mondo naturale e mondo morale. Smith sa che è più vera la prima concezione, ma che è più utile la seconda, soprattutto se tiene conto della prima. A lungo gli interpreti si sono scontrati sul problema Adam Smith, e cioè sulla contraddizione tra *Teoria dei sentimenti morali*, che faceva perno sul concetto di «simpatia» e «ricchezza delle nazioni», che faceva perno sul concetto di «egoismo». Si tende a ritenere superata questa contraddizione tra i «due Smith». L'economista non ripudia il filosofo, anzi quella filosofia era alla base della sua economia.

La «mano invisibile», forse l'espressione per cui Adam Smith è più conosciuto, sta nel trattato di filosofia morale prima che nel testo classico dell'economia politica. Nella *Teoria leggiamo* il «ricchi», consumano poco più dei poveri e malgrado il loro egoismo e la loro ingordigia naturale, malgrado il fatto che la loro propria convenienza, Smith ha tra l'altro il dono di

questa semplice chiarezza. Il che non deve far pensare a una semplicità di pensiero. In realtà, come i grandi inventori magari di una sola idea, prendono pezzi di idee da varie parti teodica, naturale, giurisprudenza pratica, meccanicismo newtoniano, comune *moral sense* Manegga e ristemma in rapporto tra loro diverse categorie: appropriata e benevolenza, beneficenza e giustizia, prudenza e merito, autorità, provazione, autocontrollo. Jacob Viner ha detto di lui: «il grande eclettico». Ne verrà fuori, intorno a questo soggetto dell'*homo faber et mercator*, quel concetto di *kosmos sociale*, e anche politico, di cui parlerà poi Hayek, ordine sparso, non regolato e in sviluppo, ancora oggi, la più potente idea di ordine che mai sia stata elaborata. Grandi crisi l'hanno abbattuta, altrettanto grandi imprese l'hanno resuscitata.

Così Smith si espone nella *Teoria dei sentimenti morali*: «L'uomo saggio e virtuoso è sempre disposto a sacrificare il proprio interesse privato all'interesse pubblico del proprio ordine, o della propria comunità. Inoltre, è sempre disposto a sacrificare l'interesse di tale ordine o comunità al più grande interesse dello Stato e a vanità, di cui quell'ordine o comunità è solo una parte subordinata. Dunque, dovrebbe essere ugualmente disposto a sacrificare tutti quegli interessi inferiori al più grande interesse dell'universo, all'interesse della gran comunità di tutti gli esseri sensibili e intelligenti che Dio stesso dirige e amministra. Se egli è toccato nel profondo della convinzione costante e totale che questo Essere benevolo e assolutamente saggio non possa ammettere nel proprio sistema di governo nessun male parziale che non sia necessario per il bene universale, deve considerare tutte le ventu-

ture che possono capitarci, o capitare ai suoi amici, alla sua comunità, al suo paese, come eventi necessari alla prosperità dell'universo; e quindi, non solo come qualcosa a cui doversi sottrarre con rassegnazione, ma come qualcosa che egli stesso, se avesse conosciuto tutte le connessioni e le dipendenze delle cose, avrebbe dovuto sinceramente e devotamente desiderare» (p. 320-21).

Ecco il *ethos* sociale borghese moderno, anch'esso accettazione di concetti teologici, anzi vera e propria teologia economica, dove trova posto la soluzione anche del problema dei problemi: quel demone della morte, terribile veleno per la felicità, ma anche grande freno all'ingiustizia umana, che affliggeva e mortificando il singolo, salvaguarda e protegge la società» (p. 12). In questo Smith filosofa c'è una meccanica delle passioni, tutte positivamente riferite a quella appropriata mediazione dell'individuo sociale. Per questo poi nell'opera maggiore si darà la facile possibilità di tradurre passione e vizio con vantaggio ed interesse. Hirschman vede bene come esattamente con Smith si ha la rottura con la tradizione di contrapposizione tra passioni ed interessi, che aveva trovato il culmine con Montesquieu in Francia e con Steuart, proprio in Scozia. Il filosofo apre la strada all'economista perché tutte le passioni, per la grande moltitudine dell'umanità, possano essere ridotte a un solo interesse, quello di aumentare la ricchezza. La scoperta delle origini non economiche dell'attività economica porta a cogliere meglio le leggi del comportamento economico.

L'economia politica - si legge nell'introduzione al Libro quarto della *Ricchezza delle nazioni* - «si propone di artice-

chire sia il popolo che il sovrano. In questo, risponde a un impulso naturale del singolo uomo. «A che scopo - leggiamo nella *Teoria* - tutto il trabusto e la lotta di questo mondo? Qual è il fine di tutta l'ambizione e la cupidigia, della ricerca di ricchezza, potere, preminenza?». Risposta: «È soprattutto per i sentimenti degli altri uomini che perseguiamo la ricchezza ed evitiamo la povertà». «Non ci interessa l'agio o il piacere, ma la vanità» (p. 65-66). E come per la divisione del lavoro non è l'effetto di una saggia umana. È solo la conseguenza - dirà nelle prime pagine della *Ricchezza* - di una tendenza della natura umana a trafficare, a barattare, a scambiare una cosa con un'altra. «Tendenza che riguarda tutti gli uomini e solo gli uomini». «Nessuno ha mai visto un cane fare un vero e deliberato scambio di un osso con un altro cane». La verità è che «l'uomo ha quasi sempre bisogno del soccorso dei suoi fratelli ed invano egli l'attenderebbe soltanto dalla loro benevolenza. Avrà più probabilità di ottenerlo, se potrà volgere a proprio favore il loro interesse, mostrando loro che tornerebbe a loro vantaggio fare per lui quello che egli richiede da loro». Volgere a favore proprio l'interesse altrui: questo ci comanda l'imperativo etico dello scambio universale e del libero mercato.

Marx ha speso una vita e un'opera per dimostrare che l'economia politica classica voleva far passare l'individuo nella statalizzazione nazionalista del «socialismo reale» mise profonde radici proprio conseguentemente alla politica di «accertamento» praticata dall'Occidente.

Più avanti, in un altro saggio, Cortesi riconosce l'atteggiamento dei partiti politici e dell'opposizione delle sinistre do-



Nove saggi di Luigi Cortesi scritti nel corso degli anni Ottanta

Le ragioni politiche e culturali del pacifismo

GIUSEPPE ROTUNDO

Il libro (*Le armi della critica. Guerra e rivoluzione pacifista*, Cuen, 1991, L.27.000) è una raccolta di nove saggi elaborati da Luigi Cortesi nel corso degli anni Ottanta. Una lettura completa del volume offre al lettore un punto di vista forte delle ragioni politiche e culturali del pacifismo, nonché di quelle storiche: l'era atomica e la percezione della possibile fine della civiltà, e l'idea di pace divenuta nel XX secolo la ragione d'essere di grandi movimenti di lotta per la sopravvivenza.

L'autore (docente di storia contemporanea all'Istituto universitario orientale di Napoli e direttore della rivista interdisciplinare *Glianni, ricerche per la pace*) si occupa da diversi anni di problemi legati alla *peace research*, che vengono ripresi nel libro attraverso le tesi già maturate nell'84 in *Storia e catastrofe. Considerazioni sul rischio nucleare* (1984, Liguori, Napoli). Ne è saggio che apre il volume si analizzano i fattori politici e ideologici che portarono Truman e Churchill ad accelerare il progetto Manhattan nell'estate del '45, nonostante che la resa del Giappone fosse allora imminente, e quella della Germania già dichiarata nel mese di maggio. I «prodromi» della guerra fredda germinavano già nell'antivietnam assunto da Usa e Inghilterra durante la seconda guerra mondiale - tesi, sostenuta dall'americano M.T. Sherwin, che smonta la storiografia classica «filorooseveltiana». La decisione di lanciare la bomba contro il Giappone fu presa quindi per convincere gli Usa il primato di potenza atomica, impedendo che la Russia di Stalin, una volta conclusa la guerra antifascista, potesse costituire un ostacolo a una minaccia per il nuovo ordine mondiale: il processo di «stravolgimento» del nazionalismo nella statalizzazione nazionalista del «socialismo reale» mise profonde radici proprio conseguentemente alla politica di «accertamento» praticata dall'Occidente.

Più avanti, in un altro saggio, Cortesi riconosce l'atteggiamento dei partiti politici e dell'opposizione delle sinistre dopo la decisione di De Gasperi di fare aderire l'Italia al Patto Atlantico, scelta che risultò una «moralizzazione» per il Parlamento e un «trauma» per l'opinione pubblica. L'autore quindi mette a confronto questa memoria storica con la realtà politica attuale, denunciando le contraddizioni che dal '49 a oggi gravano sulla democrazia del nostro paese: la permanenza del «segreto», l'impermeabilità «a ogni processo di democratizzazione» e la frattura tra il piano sociale e quello dello «Stato-guerra»; non risparmiando anche una critica al riconoscimento della Nato dato da Nenni nel '62 e da Berlinguer nel '76.

Gli altri saggi ruotano attorno al tentativo di una fondazione teorico-politica del pacifismo; non rinunciando all'utilizzo della «critica» marxiana al capitalismo e all'imperialismo; né alla speranza in un processo di rivoluzione sociale, salvifica per il destino della civiltà e necessaria per la realizzazione della pace. Edward P. Thompson, Raimondo Panikar e Immanuel Kant sono consultati nell'analisi del '45, nonostante che la resa del Giappone fosse allora imminente, e quella della Germania già dichiarata nel mese di maggio. I «prodromi» della guerra fredda germinavano già nell'antivietnam assunto da Usa e Inghilterra durante la seconda guerra mondiale - tesi, sostenuta dall'americano M.T. Sherwin, che smonta la storiografia classica «filorooseveltiana». La decisione di lanciare la bomba contro il Giappone fu presa quindi per convincere gli Usa il primato di potenza atomica, impedendo che la Russia di Stalin, una volta conclusa la guerra antifascista, potesse costituire un ostacolo a una minaccia per il nuovo ordine mondiale: il processo di «stravolgimento» del nazionalismo nella statalizzazione nazionalista del «socialismo reale» mise profonde radici proprio conseguentemente alla politica di «accertamento» praticata dall'Occidente.

Più avanti, in un altro saggio, Cortesi riconosce l'atteggiamento dei partiti politici e dell'opposizione delle sinistre do-

Si tratta di una vera e propria emorragia di fedeli latino americani poveri e diseredati
Intanto l'episcopato brasiliano si sposta sempre più verso posizioni conservatrici

Le favelas lasciano la chiesa cattolica

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Le messe sono celebrate «in modo freddo ed abitudinario», le omelie «troppo intellettuali». È ora, secondo i vescovi cattolici brasiliani, di tornare a valorizzare le manifestazioni religiose più popolari, di «utilizzare i tesori di cui la chiesa dispone» nelle processioni, le novene, le benedizioni e il ministero della cura, ossia i miracoli. L'impegno missionario - aggiungono - deve riprendere con «nuova ardore spirituale», posta a porta e con la Bibbia in mano. Un ritorno alla tradizione, insomma. È questa l'indicazione scaturita dalla 29esima assemblea della Conferenza episcopale brasiliana (Cnbb), svoltasi «la metà dello scorso aprile a Iacoi, un piccolo centro a cento chilometri da San Paolo. Una indagine» solo ufficiosa, per ora, ma che conferma l'allarme lanciato da tempo dai settori cattolici progressisti. Finiti i

tempi dell'impegno «militante» contro la dittatura militare. La chiesa cattolica brasiliana appare oggi rifugiata su se stessa, ansiosa di volgersi verso le sicurezze - anche mistiche - del passato, centrata sulla propria liturgia e dinamica interna piuttosto che attenta ai drammi, crescenti squilibri sociali del paese.

L'assemblea di Iacoi ha segnato la fine dell'egemonia del vescovo progressista, nella Cnbb. Dopo più di vent'anni, i conservatori sono riusciti ad eleggere uno di loro alla vice presidenza della Conferenza episcopale - D. Serafim Fernandes de Araujo, arcivescovo di Belo Horizonte - e hanno reso difficile la riconferma alla presidenza del progressista Luciano Mendes. Il candidato dei conservatori, D. Luca Moreira Neves, arcivescovo di Salvador e primate del Brasile, la cui elezione - si diceva nel cor-

ridoi - «avrebbe dato una grande gioia al Papa», è stato battuto da Luciano Mendes solo al terzo scrutinio, con 160 voti contro 105. È difficile che la tradizionale alleanza tra i vescovi progressisti (il 15-20% dei 381 componenti della Cnbb) e i moderati (60%) regga ancora molto. È probabile che tra quattro anni i conservatori riescano a ribaltare l'attuale maggioranza, e che fino ad allora continuino, come oggi, a condizionare le scelte politiche di tutta la chiesa brasiliana. Non è un caso, ad esempio, che la Cnbb non abbia mai criticato duramente l'attuale presidente, il populista di destra Fernando Collor, malgrado il suo governo abbia provocato in Brasile una recessione senza precedenti, dalle pesantissime conseguenze sociali. Alla fine dell'assemblea di Iacoi, D. Luciano Mendes ha voluto rassicurare i settori progressisti: «Manteneremo l'oppo-

ne preferenziale per i poveri, suona un augurio. Molte cose sono cambiate nella chiesa brasiliana nei quasi tredici anni di pontificato di Karol Wojtyla. Nel 1979 gli scopieri della cintura industriale di San Paolo mettevano in crisi la dittatura militare, aprendo la strada alla formazione di una nuova grande forza di sinistra, il Partito dei lavoratori (Pt), il cui leader Lula dieci anni dopo non fu eletto per un soffio presidente della repubblica, e ad una delle più importanti centrali sindacali latino americane, la Cut. La chiesa progressista, quella della Teologia della liberazione, della resistenza alla dittatura, delle Comunità ecclesiali di base (Ceb), della pastorale operaia, ebbe un ruolo fondamentale in questo processo di organizzazione sindacale e politica. Ed ancor oggi, nelle favelas delle periferie urbane come nelle lotte per la terra, spesso le Ceb e le parrocchie si confondono con le

così il mistero del soprannaturale ed il fascino dell'assoluto che i cattolici, disillusi, passerebbero a cercare altrove (quasi tutte le chiese evangeliche e pentecostali invitano i propri fedeli a non interessarsi di politica, ma nelle elezioni appoggiano quasi sempre candidati conservatori). Ed è proprio volendo fare concorrenza agli evangelici sul loro terreno - i culti di massa, le preghiere per curare le malattie - che l'ultima assemblea della Cnbb ha approvato la «vita mistica» di cui si diceva all'inizio. «Questa scelta è una falsa risposta ai problemi posti dalla crescita delle chiese evangeliche», dice il teologo metodista Julio de Santa Ana. Da un punto di vista della religiosità popolare la loro grande attrattiva è quella di permettere ai fedeli di poter partecipare della produzione del simbolo religioso chiunque può andare al pulpito, parlare di se e di come ha incontrato Dio, fare un sermone. Nella chiesa cattolica questo rimane potere e privilegio solo dei sacerdoti.



Favelas brasiliane

25 nuovi arcivescovi, solo 7 - il 28% - sono annoverabili tra i progressisti. Percentuali praticamente opposte a quelle delle nomine succedutesi nel periodo subito posteriore al Concilio vaticano II. Non è solo il quarto della *Ricchezza delle nazioni* - si propone di artice-